

Ricerca teologica e divulgazione



NOTE DI ESPERIENZA

Dal 30 giugno al 2 luglio u.s. si è svolto a Roma un incontro tra vescovi e teologi, che ci sembra utile ricordare perché può segnare l'inizio di una collaborazione che rappresenta uno dei bisogni più avvertiti della Chiesa nel nostro tempo. Erano presenti alla riunione i vescovi della Commissione episcopale per la fede e la catechesi, una delle tante in cui si articola la CEI, e una cinquantina di esperti nelle varie scienze teologiche. Il convegno non aveva una agenda particolare, perché voleva essere piuttosto uno scambio di idee e di proposte tra studiosi e pastori.

I vescovi hanno bisogno dei teologi

Nella riunione, caratterizzata dalla più franca sincerità, i vescovi non hanno fatto mistero d'aver bisogno dei teologi per l'adempimento del loro ministero. Pur consapevoli d'aver l'autorità da Cristo stesso, di essere i maestri autentici della fede, hanno tenuto ad affermare che tanto spesso si trovano di fronte a dei problemi che non possono risolvere da soli. Mons. Bartoletti, citando Paolo VI, diceva: « Il magistero senza l'aiuto dei teologi potrebbe senza dubbio conservare e insegnare la fede, ma difficilmente raggiungerebbe quella completezza e profondità di conoscenza, di cui ha bisogno, per adempiere pienamente il suo compito, in quanto è persuaso di non essere dotato di rivelazione o di carisma di ispirazione, ma solo di assistenza dello Spirito Santo ». Sono parole nette e calibrate, nelle quali, non senza umiltà, si riconosce che i vescovi, benché posti dallo Spirito Santo a pascere il gregge di Cristo, non potrebbero adempiere a questa loro missione senza l'aiuto di chi ha il carisma di studiare la rivelazione per trarre da essa « cose nuove e vecchie », tutte necessarie per la guida dei

fedeli. Senza l'apporto dei teologi, i vescovi difficilmente potrebbero percepire l'immensa ricchezza della parola di Dio per poi presentarla alle anime loro affidate.

In questa dichiarazione c'è il riconoscimento di un dato di fatto che si ricollega alla natura stessa della Chiesa, nella quale c'è una varietà enorme di carismi e di ministeri. Tra questi c'è anche quello dei teologi. Spetta ai vescovi servirsene per il bene del popolo di Dio.

Si tratta di un'affermazione di carattere generale. Fatta però in questo particolare momento attraversato dalla Chiesa, assume un timbro tutto particolare. Tanto spesso per il passato, bisogna dirlo apertamente, tra vescovi e teologi c'è stato quasi uno stato di « guerra fredda » o di « mutuo disinteresse », per non dire di diffidenza. In questo suo atteggiamento, l'episcopato non ha avuto tutti i torti. I più grossi errori nella storia della Chiesa sono stati detti dai teologi, o da vescovi divenuti teologi. Così fu ieri, così è in parte anche oggi. Questo ci spiega perché qualche vescovo, anche recentemente, ha potuto dire che per adempiere al mandato affidatogli da Cristo gli bastava la preghiera e la lettura dei discorsi del Papa. Il suo desiderio maggiore era che si chiudessero tutte le facoltà teologiche, origine di tutti i mali della Chiesa. Probabilmente il vescovo in questione parlava un po' paradossalmente, volendo semplicemente dire che una teologia sganciata dal magistero non poteva non approdare agli errori più perniciosi.

Oggi nessuno parla più in questo modo, nemmeno per paradosso. La ragione è che i problemi sono diventati talmente complicati che il magistero della Chiesa, pur consapevole della propria autorità, sente il bisogno non solo di ricorrere ai teologi per la soluzione di qualche problema di morale,

ma di associarsi il più strettamente possibile. È in questo contesto che è stata formata la Commissione teologica internazionale, con la quale il Papa stesso ha riconosciuto che solo da teologi seri e informati gli poteva venire la risposta ai quesiti che continuamente sorgono all'interno e all'esterno della Chiesa.

E quello che è avvenuto sul piano internazionale, è avvenuto in Italia sul piano nazionale. In pratica, nella riunione del 30 giugno - 2 luglio, i vescovi italiani, tramite la loro Commissione per la fede e la catechesi, hanno detto ai teologi: « Abbiamo bisogno di voi, stateci vicino, consigliateci, diteci che cosa dobbiamo pensare di certe questioni, che cosa in esse c'è di vero e che cosa c'è di falso, per poter prendere le nostre decisioni pienamente illuminati, o anche per aver le vere ragioni per poter dire che una decisione non si può ancora prendere ».

È stato un atto di umiltà che, anche se imposto dalle circostanze, fa onore ai nostri pastori. Si tratta di un significato che travalica i limiti di un incontro e segna l'inizio di un dialogo, tra chi sta a tavolino e chi lavora nella guida del popolo di Dio, che non può non rivelarsi estremamente fecondo.

Le preoccupazioni dei vescovi

Ma se i vescovi hanno con quell'incontro voluto dire ai teologi di essere pronti a imparare da loro, pur non abdicando alla loro autorità perché proveniente da Cristo, hanno anche voluto dire ai teologi che essi pure hanno bisogno dei vescovi, di chi cioè, stando nell'apostolato, può misurare i riflessi che certe teorie divulgate dai teologi possono avere sul popolo cristiano. Viviamo in un'epoca nella quale la scienza non vive più nelle accademie o nelle facoltà teologiche. Essa passa direttamente dal produttore al consumatore, lasciando da parte tutta una serie di mediazioni che una volta filtravano e purificavano il pensiero, prima di farlo arrivare alla gente. Attenzione! ci hanno detto i vescovi. C'è chi prende per « oro colato », come ultimo verbo della scienza, anche quelle che sono le vostre ipotesi di lavoro, necessarie senza dubbio per il progresso della ricerca teologica, ma

pur sempre ipotesi che non si possono sciorinare davanti al popolo, e nemmeno davanti ad alcuni sacerdoti non dediti alla ricerca. Potreste assistere a dei fatti incresciosi che non erano certamente nelle vostre intenzioni. La vostra responsabilità, in questo momento di crisi dell'autorità, è grande.

Si tratta di una preoccupazione che condividiamo in pieno e ne diamo atto ai nostri vescovi. Quello che essi temono non è semplicemente chimerico. È un fatto che vediamo tutti i giorni. Conosciamo un sacerdote che appena letto in una rivista che nell'eucaristia c'era soltanto una presenza simbolica di Cristo, si alzò dal tavolino, andò in chiesa e tolse il Santissimo dal tabernacolo. Un altro sacerdote, dovendo predicare sulla divinità di Cristo, disse in pubblico che si trattava di un punto contestato, e che quindi invitava i presenti a raccogliersi in silenzio, per decidere nella loro coscienza se continuare a crederci o no.

Sono casi limite, s'intende. Ma il fatto che essi avvengano, spiega le preoccupazioni dei vescovi. Come buoni pastori sono tenuti a tener lontano dal loro gregge i lupi rapaci, e a condurlo verso pascoli non avvelenati. Come allora dar loro torto quando richiamano i teologi al senso di responsabilità nelle loro pubblicazioni e nelle loro conferenze?

Libertà della ricerca

Manifestando le loro preoccupazioni, i vescovi della Commissione per la fede e la catechesi hanno tenuto a sottolineare che non intendevano affatto limitare la libertà, necessaria per la ricerca teologica. Hanno però fatto una distinzione che crediamo particolarmente felice. Altra è, hanno detto, la libertà della ricerca, altra la libertà della divulgazione. Se il teologo è libero di fare le sue ipotesi anche audaci, non è ugualmente libero di divulgarle su giornali, riviste ed emissioni televisive. La rivista scientifica è accessibile a pochi, cioè agli specialisti, i quali hanno la capacità di valutare quello che leggono; di distinguere in esso ciò che è certo da ciò che è pura ipotesi o addirittura errore. Per loro perciò si può scrivere ciò che si vuole. Non così invece quando si scrive per il popolo, o anche per la massa dei sacerdoti i quali, usciti dal

seminario, non hanno avuto il tempo di seguire il progresso della scienza, e si orientano essi pure con difficoltà in un linguaggio diventato in gran parte ermetico. Se non si vogliono confondere le idee della gente, si deve usare la massima discrezione nel lavoro di divulgazione della scienza teologica.

È impossibile non accettare il pensiero dei vescovi, che concilia senza difficoltà la libertà della ricerca, con le esigenze inderogabili dell'attività pastorale. Indubbiamente in questo campo si sono commessi negli ultimi tempi e si continuano a commettere dei veri errori. Noi stessi rimaniamo sorpresi quando, dopo una conferenza, ci sentiamo obiettare l'opinione di un teologo, evidentemente non conosciuta mediante la lettura dell'articolo o del libro da lui scritto, ma letta in un breve resoconto di rotocalco o di quotidiano. Giustamente oggi si parla di « teologia da rotocalchi ». Francamente non sapremmo dare torto a chi la deplora.

Far parlare

Concludiamo con un'altra osservazione che ci è venuta spontanea partecipando al convegno di Roma. I nostri vescovi, organizzando il convegno — noi ci auguriamo che sia soltanto il primo — hanno trovato il luogo adatto per il dialogo così necessario con i teologi. Essi hanno compreso che il tempo della repressione e del richiamo è passato. I teologi di oggi, molto più di una volta, desiderano esprimere il loro parere

sui problemi più scottanti della fede e della morale. Non solo: ma desiderano che le loro opinioni siano conosciute. Per questo tanto spesso ricorrono non solo alla stampa, ma al rotocalco, all'intervista, al giornale a sfondo più o meno scandalistico. Ci si può lamentare che sia così. Ma è la pura verità.

Se si vuole evitare l'inconveniente e nello stesso tempo venire incontro a questa esigenza, bisogna dare loro un modo di esprimersi e di far conoscere il loro pensiero. Ed ecco il convegno venire incontro a questa esigenza. Nulla di meglio per un teologo dell'esprimere ciò che pensa davanti ai propri colleghi, di confrontare le sue idee con chi la pensa diversamente. Niente di meglio poi del parlare davanti ai vescovi, a coloro cioè che sono gli autentici maestri della fede, facendo loro conoscere i risultati delle loro ricerche e chiedendo loro cosa ne pensino. Crediamo che un incontro tra pastori e teologi sia il mezzo più adatto per la discussione e l'affermazione di tutto ciò che di buono e di valido ci sia nella ricerca teologica di oggi.

Per questo noi vediamo nel convegno del 30 giugno - 2 luglio tenutosi a Roma un valore emblematico: il riconoscimento cioè della necessità di un dialogo tra chi pensa e chi agisce, perché solo da una sintesi tra il pensiero e la prassi, in concreto tra teologi e vescovi, può nascere quel progresso che mentre assume quanto di buono e di vero è stato già detto, lo arricchisce con i nuovi apporti della ricerca scientifica.